

Sono passati duecento anni da quella che consideriamo essere la prima fotografia della storia, o meglio il primo esemplare che è giunto fino a noi, quell'eliografia di Niépce che dalla finestra del suo studio a Le Gras impressionò un rettangolo di mondo, fatto di tetti e cielo, su un piccolo foglio di peltro ricoperto di bitume di giudea. Era il 1826 o forse '27, duecento anni di storia dell'immagine, di quell'inconscio tecnologico che ancora interroga le nostre vite, le nostre storie.

Quindi proporre una mostra antologica di Massimiliano Camellini in questo frangente temporale, significa depositare una memoria, immergerla in una storia più ampia per distillarne una sintesi, inseguendo una possibile coerenza narrativa. E per intraprendere questo processo di sistematizzazione dobbiamo inevitabilmente guardare alle origini del lavoro, a quel primo progetto *Oltre le gabbie* (2000) che guarda alle condizioni di prigionia degli animali tenuti in cattività nei giardini zoologici. Camellini si avvicina al corpo quasi trasformando il perimetro del rettangolo fotografico in una sorta di ulteriore gabbia, insistendo su quella libertà negata che si fa spazio claustrofobico, prigionia, negazione. È un lavoro a sottrarre che ci suggerisce almeno due aspetti ricorrenti nella progettualità di Camellini. Innanzitutto, l'attenzione ad uno sguardo filtrato, attraverso le gabbie di uno zoo, attraverso il finestrino di un tram (*Tram Frame*, 2008), o la maschera di uno schermatore (*Duel*, 2006) o la modellazione di un effetto speciale per il cinema che trasfigura il volto e il corpo (*Il laboratorio dell'ossessione*, 2010). L'essere umano o l'animale viene in questo modo mediato o protetto da una barriera, da una metafora, che occulta e forse distanzia. Ma è una sottrazione che in realtà rivela quel desiderio di libertà, quel sogno di Icaro che ci ostiniamo ad inseguire. Un filtro che, in alcuni casi, si traduce in una completa negazione del corpo, in favore di *reperti* che possano alludere alla sua presenza. È il caso di *Ore 18.00, l'orario è finito* (2013), *Al di là dell'acqua* (2017), *A ribbon and a prayer* (in corso). Lavori in cui gli oggetti e i residui di mondi perduti, si fanno carico di una mancanza, di quell'umano che momentaneamente sembra scomparso, lasciando ai suoi manufatti il compito d'evocarlo e di parlarci. Ma questa condizione spesso ne implica un'altra, ossia la scelta di luoghi chiusi in cui circoscrivere la narrazione: gabbie, tendoni da circo, navi cargo, fabbriche abbandonate, palazzetti dello sport, luoghi di culto. Forme sempre diverse che l'umano abita lasciando sul terreno tracce, indizi per biografie anonime. E a tal proposito forse è necessario una menzione al progetto *a ribbon and a prayer*, dedicato alla trasformazione di spazi prima destinati al lavoro, all'abitazione, al commercio, al tempo libero, in luoghi di culto. In questo caso le memorie e le trame che essa determina, sembrano sovrapporsi senza mai annullare la precedente; fantasmi con cui conviviamo e di cui dovremmo prenderci cura.